

cosa è ridotta ad un fenomeno superficiale controllabile; sicchè si giunge persino al risultato che Fisher riprova l'uso del termine « ciclo » com'è applicato ad ogni reale avvenimento storico (pag. 58). E l'espansione e contrazione dell'indebitamento, associati, come sono, all'aumentare ed al diminuire del livello dei prezzi, ci conducono ancora nel bel mezzo della riforma monetaria: proprio il soggetto che interessava Fisher quando imprendeva a scrivere questo volume.

A quel tempo il Dollaro Compensato, mentre è ancora raccomandato, non godeva più di tutti i favori. Ed invece di sostenere questo particolare del suo piano, che troviamo in *The Purchasing Power of Money*, vediamo nella parte terza di *Booms and Depressions* (che ha il titolo di « reale ») una semplice rassegna dei mezzi usati nel controllo monetario stesa con facile terminologia, nella quale è difficile che un economista possa trovare materia di discussione o di disaccordo; e che comprende praticamente tutte le politiche di « reflazione » che furono adottate e furono proposte negli anni seguenti.

Non voglio sminuire il merito o discutere la fondatezza di ciò che Fisher quivi scrisse. Al contrario, considerando la data della pubblicazione, credo che spetti a lui un merito maggiore di quanto non ebbe a ricevere. Ma voglio sottolineare che questo non fu il solo merito del libro; e che, quantunque forse imperfettamente disegnato, qualcosa di molto ampio e profondo appare dietro la facciata ».

## Questioni di economia libera e controllata

Meditazioni attorno a due cifre riguardanti l'I. R. I. (1)

Signor Direttore,

L'On. Lombardo, nel suo recente discorso alla Camera, si è lungamente soffermato sull'I.R.I.: trattando, con riposata e commendevole attenzione, della sua struttura: del ritmo di attività nei vari rami di industria; delle prospettive particolari e generali. E, fra l'altro, ha esposto due cifre che destano parecchie riflessioni.

Vuole Ella permettermi di esporLe, signor direttore, così, alla buona, talune di queste riflessioni?

Prima cifra. Il complesso I.R.I. accoglie in complesso 230.000 dipendenti. Seconda cifra. Il fabbisogno « finanziario » dell'I.R.I., per un anno, e cioè fra il 1° luglio 1948 ed il 30 giugno 1949, è pari a 130 miliardi di lire.

Gli italiani che, sino al 1914, pesavano nel palmo ogni centesimo, e, dopo la prima guerra mondiale, consideravano con rispetto la lira isolata, sembra non annettano ormai molta importanza neppure al milione di lire. Che dico, al milione? Neppur più il miliardo incute reverenza. E si è appreso che affluiranno all'I.R.I. 130 miliardi in un anno, senza batter ciglio.

Ma la notizia mozza il fiato.

Ammettiamo pure, in prima ipotesi, che l'I.R.I. sia una gigantesca azienda « normale », in via di espansione. Un terzo delle somme poste a sua disposizione dovrebbe essere destinato a capitale circolante; a costituire cioè il « fondo salari » per il pagamento della mano d'opera occupata nelle intraprese lavorazioni. Due terzi, destinato all'acquisto di beni strumentali. Cosicchè, nei calcoli relativi al reddito nazionale, sarebbe giusto imputare questi due terzi sotto la voce « investimenti ». In tal caso, l'I.R.I. « investirebbe » in un anno ben 96 miliardi di lire.

Orbene, le ultime valutazioni del nostro reddito nazionale per l'anno 1947 lo precisano in 4.826 miliardi all'incirca. Supponiamo che durante l'annata 1° luglio 1948-30 giugno 1949, il reddito nazionale monetario sia all'incirca pari a 5.000 miliardi in cifra tonda. Poichè la propensione al consumo, in Italia, è pari a 0,85%, la propensione al risparmio è a 0,15%, nel nostro Paese. Il che significa che noi, in complesso, non possiamo investire annualmente, senza inflazione, più di 750 miliardi di lire, in cifra tonda.

Questi investimenti riguardano ogni ramo dell'attività produttiva, ovviamente: agricoltura, industria, banche, trasporti, libere professioni, e via dicendo. L'industria contribuisce al totale per una quota variabile, ma non superiore al

(1) Questa lettera fu indirizzata dallo scrivente al direttore del giornale « 24 Ore » e quivi pubblicata il 26 ottobre 1948.

40%. Sicché, se partiamo dall'ipotesi che i nuovi investimenti si distribuiscano equamente fra i vari rami di produzione, in proporzione al loro concorrere alla formazione del dividendo nazionale, dobbiamo concludere che, in un anno, di quei 750 miliardi, 300 al massimo potranno essere investiti nell'industria e nell'artigianato.

Ebbene, di questi 300 miliardi, ben 96, cioè più del 30%, sarebbero destinati all'I.R.I. Il quale (ed utilizziamo la seconda cifra dell'On. Lombardo) occupa in totale 230.000 dipendenti, anche comprese: cioè l'8% soltanto dei dipendenti di tutta l'industria nazionale.

Se, dunque, l'I.R.I. si suppone un'azienda « normale », la sproporzione delle somme messe a sua disposizione in confronto a quelle che rimangono disponibili per le restanti imprese, appare a colpo d'occhio. Ed avrebbero ragione i molti che denunciano la preferenza di cui beneficiano, nell'attinger fondi sul mercato, le aziende statali: e questa in particolare.

Tuttavia, a questo punto, taluno potrebbe osservare che è sconsiderato il supporre siano « investiti » 96 miliardi sui 130 posti a disposizione dell'I.R.I. in un anno. Ed io, avendo sommamente osservato che quanto più ci si discosta da quella proporzione normale, tanto più si concede all'« anormalità » dell'I.R.I. non imprecherò.

Ma vorrei allora osservare che, avanzando l'ipotesi siano, nell'ambito dell'I.R.I., « investite » somme di egual proporzione a quanto si valuta possano essere investite in tutta l'industria italiana, in un anno, si giungerebbe a concludere che, dei famosi 130 miliardi, ben 107, cioè più dei quattro quinti saranno spesi in salari: il resto (23 miliardi, cioè 100.000 lire per operaio, quanto si ottengono dividendo per i 3 milioni di addetti all'industria i 300 miliardi di lire risparmiabili) in « investimenti », per l'acquisto di beni strumentali.

Non le sfuggirà allora, Signor Direttore, come questa conclusione rafforzerebbe il convincimento di altri, i quali considerano l'I.R.I. un gigantesco e perfezionato meccanismo, atto a disperdere, in salari, capitali monetari ingenti, faticosamente risparmiati. Beati i suoi 230.000 dipendenti: l'8% degli addetti all'industria italiana! Ma il resto, che assomma, al postutto, alla non disprezzabile percentuale del 92%, non avrebbe ragione di conclamare l'ingiustizia?

Mi creda, Signor Direttore, Suo

FERDINANDO DI FENIZIO

#### **Kerenski ha parlato.**

Alessandro Kerensky, dal suo ovattato appartamento di New York, ha parlato. Che ha detto? Ha detto che il popolo russo è psicologicamente maturo per « profonde mutazioni politiche »; che l'opposizione passiva del popolo al regime comunista è molto forte e le potenze democratiche dovrebbero trarne profitto. Dopo di che, egli, Alessandro Kerensky, lo sconfitto della Rivoluzione di ottobre, si proporrebbe di elargire al popolo russo la « verità ». Per mezzo, naturalmente, di un giornale da lui fondato e diretto.

Che giunto al 67° anno di età, il buon Kerensky coltivi ancora queste illusioni non ci sorprende. Ne ebbe per lunghi anni, anche di più robuste, mentre preparava a Parigi la contro-rivoluzione. E non fosse stato di temperamento facile all'entusiasmo, non sarebbe forse neppur entrato, nel febbraio 1917, nel primo governo provvisorio; né il 25 luglio del 1917 avrebbe costituito il secondo governo provvisorio, che durò a malapena 3 mesi. Cioè, oggi non sarebbe Kerensky.

Ci dispiace però che le sue opinioni siano accolte dalla stampa americana, con tanto rilievo. Ed inducano, forse chissà chi, nel Texas e nelle lande dell'Utah, a sognare che un nuovo mondo stia per sorgere, con una Russia non più bolscevica; con la verità a portata di mano, per tutti i popoli; con la collaborazione nei cuori, prima che sulle labbra. E gli Stati Uniti al vertice delle potenze mondiali, senza si sia sparato un colpo di cannone.

La realtà è ben altra. La rivoluzione bolscevica non è forse raffrontabile a quella cristiana; né, checché ne dica Stalin, ha per lo spirito individuale l'importanza della rivoluzione francese; ma è pur non di meno un avvenimento storico da non potersi cancellare con un colpo di spugna o con una congiura di palazzo.

La rivoluzione bolscevica ha realizzato un sistema economico diretto dal centro, che opera da quasi trent'anni. Non si può farlo scomparire nel nulla, perché spiace e disturba gli appartenenti ad altri sistemi economici troppo pieghevoli alle mutazioni del vento. E' forse grossolano; è imperfetto. Ma, tutto sommato, non ha, per i più degli individui che in esso operano, difetti maggiori di quanti non ne abbia l'economia di scambio: nervosa, sensibilissima, soggetta agli alti e bassi nell'opinione di pochi. Oggi tutto rosa, domani tutto nero.

Quindi la scelta fra un'« economia diretta dal centro » ed un'« economia di scambio » è dubbia restando sul terreno economico. E certa solo, partendo da considerazioni morali. Imperniando l'argomentazione sulle « libertà » concesse all'individuo.

Ma il popolo russo vuole, come afferma Kerensky, queste libertà? Proprio questa generazione, ormai allevata dai bolscevichi nell'ingenua opinione di essere la più libera del mondo; anzi la sola libera nel mondo? Ed il popolo russo è pronto per conquistare queste oscure libertà di importazione, ad affrontare le carceri, i campi di concentramento, i campi di lavoro; insomma la polizia segreta bolscevica?

Vorremmo consigliare agli italiani che si dispongono a riprendere con compiacimento le dichiarazioni di Kerensky, di rileggere quanto ebbe a dichiarare il Kravcencko (non sospetto di filo bolscevismo) ad una commissione parlamentare americana. Gli chiesero se era possibile che, morto Stalin, morto Molotov; scomparsa persino la maggior parte dei membri del Politburo, si verificasse una rivoluzione in Russia. Ed egli rispose di no. Perché Kravcencko conosce l'organizzazione della N.K.V.D. e la sua forza. E forse conosce l'operaio russo d'oggi meglio di Kerensky.

E' inutile nutrirsi di illusioni. La rivoluzione russa ha mutato la storia del mondo. E se i popoli dell'Occidente, in questo mondo mutato, vogliono conservare le libertà; vogliono procurare ai figli loro, domani, un mondo migliore, è inutile e pregiudizievole coltivare sogni rosei. Permettano cioè che le dichiarazioni dei vari Kerensky oscurino le loro facoltà di giudizio. E' indispensabile invece si rimbocchino le maniche. Rendano il loro sistema economico più efficiente, meno sensibile; più resistente alla concorrenza accanita di altri sistemi economici.

E' necessario che imperiosamente modifichino la loro organizzazione politica, in modo che le libertà possano unirsi all'efficienza economica. Ed i discorsi, un bel momento, si concretino in provvedimenti; quindi in pane, vino e sale sul desco di tutti; quindi in maggior benessere collettivo.

Non vi è altra via, che rimboccarsi le maniche e mettersi al lavoro. E, possibilmente, non bendarsi gli occhi.

D'accordo la Cina è lontana. E poi forse l'inflazione colà, sta per finire. Ma, meditar su certi esempi, è proficuo.

Tutti, anche gli studenti di università, conoscono e sanno recitare un accorgimento che fu posto in attuazione da più di un furbo, in Germania, durante la Grande Inflazione del 1922-23.

Occorreva ben poco. Un braccialetto d'oro. Poche sovrane col San Giorgio a cavallo. Roba dimenticata nei cassetti. Si andava al Monte di Pietà, e quello anticipava 100 marchi. Il proprietario se li gode, tranquillo tranquillo. E poi, dopo qualche tempo, rieccolo al Monte. L'oro è andato su e può chiedersi una nuova valutazione dell'oggetto impegnato. Il Monte, docile come un Monte tedesco d'altri tempi, acconsente. Consegna altri marchi. E quello, di nuovo, se li gode, tranquillo tranquillo. Alla fine, goduto il godibile a spese della collettività e del Monte, che regolarmente va in rovina, il Nostro riscatta i suoi pegni con una grossa cifra di inutili marchi, avuti contro un briciolo d'oro.

Ma in Cina si è fatto, questa volta, di meglio.

Occorrenze? Anche qui, non molto. Tanto da acquistare 50 o 100 balle di cotone. Il mercante l'acquista e lo fa imbarcare da Shanghai, poniamo, per Pechino. Poi con la sua lucente « polizza di carico » s'avvia ad una banca governativa.

A questo punto, bisogna sapere che in Cina c'è un governo. E che il governo della Cina, come ogni governo che si rispetti, fa una politica « produttivista ». Cioè favorisce tutti quelli che imbarcano cotone per i porti cinesi nell'innocente opinione che più cotone imbarcato significhi più filati; più tessuti di cotone; più gente vestita. Per favorire gli importatori, come si dice da noi, « concretamente », ha ordinato alle sue banche di anticipare loro i capitali al tasso estremamente modesto (per la Cina) del 12% al mese.

Il mercato prende il suo denaro al 12% al mese. Lo reimpresta al tasso di mercato: 25% al mese. Sceglie con cura i creditori, in modo da non aver secature. Intasca tutti i mesi il 13% sul capitale impiegato. E poiché se l'operazione durasse poco, nessuno sarebbe lieto, giunto che sia il cotone, lo mette in Magazzino generale. E mosca.

Mosca lui, mosca la banca. Se questa accenna a destarsi, la si riaddormenta. Se proprio non se ne può fare a meno, il cotone, da Pechino, ritorna a Shanghai. Tanto i trasporti non son cari. E tutto va a posto.

Quando il nostro mercante è stufo di guadagnare senza far nulla, ed il cotone di percorrere la Cina in su ed in giù, niente paura. Si vende il cotone, con un guadagno (apparente) del 500%. Ed il Nostro può ritirarsi a vita privata, con l'animo dell'onesto e la fama del produttore.

Colpa del cinese? Colpa della inflazione. Gli esperti stranieri, che in Cina son numerosi, scrivono che di siffatte speculazioni ce ne sono a migliaia. E che mentre il cotone (o la lana, o la seta) va su e giù per la Cina, e qualcuno s'arricchisce, migliaia di persone, e tanti produttori onesti, muoiono di fame. Perché il sapore del denaro, onestamente guadagnato, è ormai dimenticato. Ed il gusto del proficuo lavoro, scomparso.

D'accordo, la Cina è lontana. Ma, di quando in quando, è utile meditare sull'inflazione. Anche cinese.

## Attorno alla misura del progresso economico

Mario de Vergottini

1. — Il progresso economico consiste nell'aumentare la produttività relativa del complesso dei fattori produttivi, oppure nel diminuire il costo relativo globale di una data produzione, a seconda che si prenda come punto di riferimento il complesso dei fattori produttivi o la produzione ottenuta. Ogni nuovo processo produttivo che realizza un minor costo di produzione relativo, ossia una maggiore produttività relativa del complesso dei fattori produttivi, è quindi un progresso economico. Esso implica però generalmente un costo, rappresentato dalla svalutazione dei processi produttivi precedenti, quando gli impianti ad essi destinati non siano stati completamente ammortizzati. In certi casi questo costo può risultare talmente elevato da rendere antieconomica l'adozione dei nuovi processi più produttivi, ossia meno costosi.

Si supponga che l'impresa A, che impiega un dato processo produttivo, abbia investito nello stesso un capitale fisso di 100 milioni, che grava sulla produzione annua con una quota di ammortamento di 10 milioni, e che il costo globale della produzione di 1 milione di unità annue sia di 20 milioni (costo medio unitario = 20). In base ad un nuovo processo produttivo, che implica una immobilizzazione di 120 milioni negli impianti ed una quota annua di ammortamento di 12 milioni, il costo globale della stessa produzione viene ridotto a 18 milioni (costo medio unitario = 18). In complesso quindi si realizza col nuovo processo produttivo una diminuzione del costo globale di produzione di 2 milioni annui. Ma se nel momento in cui si vuole introdurre il nuovo processo produttivo, gli impianti destinati al vecchio sono stati ammortizzati soltanto per 60 milioni, il nuovo processo produttivo viene gravato di un costo supplementare di 40 milioni, cosicché la quota di ammortamento che viene a gravare sul costo globale annuo nel successivo decennio non sarà di 12, bensì di 16, e pertanto il costo medio unitario salirà da 18 a 22. Ne segue che l'adozione del nuovo processo produttivo non sarà conveniente, a meno che non si preveda di poter ammortizzare il valore residuo dei vecchi impianti di 40 milioni in oltre 20 anni anziché in 10; se il periodo d'ammortamento previsto fosse di 20 anni precisi, non si avrebbe alcun vantaggio col sostituire il vecchio processo produttivo col nuovo.

L'introduzione del nuovo processo sarebbe invece senz'altro conveniente se gli investimenti del vecchio processo produttivo fossero ammortizzati per oltre 80 milioni.

In generale sembra a prima vista che l'adozione di un nuovo processo produttivo sia tanto più conveniente quanto minore è il valore residuo degli impianti del vecchio processo, che deve venire ancora ammortizzato e che rappresenta quindi un costo che viene a gravare sul nuovo processo produttivo.

Ne segue che, se una serie di nuovi processi produttivi viene introdotta in un tempo relativamente breve, cosicché ogni nuovo processo produttivo viene